

CLASSICI

Un'originale interpretazione del grande poeta nelle lezioni di Natalino Sapegno

Petrarca l'antimoderno

DI CARLO OSSOLA

Nell'anno centenario del Petrarca, tra tante promesse e tanti convegni, si poteva sin qui leggere, di vera novità, soltanto l'ampio affresco di Karlheinz Stierle, *Francesco Petrarca* (München, Carl Hanser, 2003, pagg. 974); un saggio che percorre — con il Petrarca — l'intera Europa del XIV secolo e che meriterebbe una traduzione italiana. La Fondazione Natalino Sapegno, in occasione della «Giornata Sapegno 2004», pubblica gli inediti corsi dedicati dall'insigne studioso al Petrarca in una feconda fedeltà che va dal corso inaugurale della sua cattedra di Letteratura italiana a Palermo nel 1936-37 al corso romano del 1962-63. La storia e poesia del *Canzoniere*, esaminata nel primo corso, si associa a un prezioso esame dei *Lineamenti di una storia della fortuna e della critica petrarchesca*, che è — oggi ancora — prezioso strumento per orientarci con sicurezza nei secoli e nei fittissimi rami della fortuna del Petrarca. Corredano il volume due saggi già noti («Le lettere del Petrarca» e «Petrarca e l'Umanesimo») ai quali si aggiungono le significative recensioni degli anni preparatori al I corso: quelle del 1929 a Enrico Carrara («L'epistola "Posteritati" e la leggenda petrarchesca») e a Benedetto Croce («Sulla poesia del Petrarca») e del 1930 all'importante edizione laterziana di Ezio Chiorboli, *Le Rime Sparse e i Trionfi*, alla quale del resto il Sapegno si riferirà come a un modello di stile critico «che, da una sorta di aulica e remota preziosità, deriva decoro e sapore di umana gentilezza».

Stupisce, a prima vista, che l'acuto e sodale censore di Montale prima e l'interprete impegnato di Frate Jacopone poi (saggio riedito

nel 2001 per i tipi di Nino Aragno) e infine il fedele e geniale lettore di Dante inauguri i propri corsi nel nome del Petrarca. Meno stupirà se, risalendo alla formazione di Sapegno, ai carteggi con Gobetti, si saprà distinguere — in quella sua auscultazione quasi della poesia del Petrarca — l'imperativo, vivo nel poeta e nel suo interprete, di tener sempre ancorata la conoscenza di sé a un continuo esame di coscienza morale e intellettuale, che sin dall'esordio del saggio, impegna tutta intera la definizione del

Petrarca: «La lirica del *Canzoniere* presuppone idealmente tutto il lavoro di riflessione e di meditazione, l'esame di coscienza starei per dire che costituisce per molta parte la materia delle opere latine minori; in particolare presuppone l'atteggiamento analitico, acerbo e implacabile, del *Secretum*; muove anzi da quell'atteggiamento stesso, ed è tutta piena ancora di quelle sottigliezze, dell'eco di quelle dispute e disquisizioni. La confessione del Petrarca non è l'immediata espressione di un sentimento, bensì il risultato di una lunga meditazione

dell'animo su se stesso in quanto tende a scolorire gli affetti e le vicende, a spogliarli delle loro risonanze strettamente individuali, per ritenere solo ciò che in essi vi ha di universalmente valido e perenne». Sin dalle prime pagine, la scelta di Sapegno si orienta verso la continuità "agostiniana" del *Canzoniere* con il *Secretum* e con il Petrarca moralista, in cerca del «cor profondo» (RVF, XCIV): «Tutta la lirica del Petrarca è un sommosso colloquio del poeta con la propria anima».

Se i commenti recenti alla poesia del Petrarca l'hanno tutta volta ai testi volgari della tradizione liri-

ca italiana e provenzale, il Sapegno precedendoli di gran lunga e richiamandosi a una linea esegetica che risale almeno al Tassoni, re-censisce con ampiezza la fitta presenza di quei rimatori nel Petrarca (pagg. 44-60); ma il critico non si contenta di stare ai modelli occitani né a quelli danteschi e risale, attraverso il richiamo ai Salmi penitenziali (appena editi dal Cochin, Paris 1929) al grande alveo biblico, ai Salmi particolarmente che innervano le *Epistole metriche* e lo stesso *Canzoniere* non già come citazioni, ma come vero "teatro dell'anima": «Si veda anche come una frase dei Salmi biblici diventi a poco a poco un'espressione viva del poeta, non più frammento della sua cultura, ma sostanza della sua anima». Fare del Petrarca l'antesignano dei moderni è smarrire il senso della sua meditazione, di ben più alta universalità, in quel solco agostiniano che Maria Zambrano aveva così acutamente ricostruito (e da altra parte hanno poi tracciato Pierre Hadot e Michel Foucault): quello della letteratura come "esercizio spirituale", da Marc'Aurelio ad Agostino, da Petrarca a Rousseau. Solo nella coscienza del lento gravame dei vani desideri («Io son sì stanco sotto 'l fascio antico / de le mie colpe et de l'usanza ria», sonetto LXXXI) può alfine scattare — a riparazione, in inno quasi che «solleva a volo», come chiosa Sapegno

— il salmodiare della terzina finale: «Qual grazia, qual amore, o qual destino / mi darà penne in

guisa di colomba, / ch'i' mi riposi, e levimi da terra?», che è letterale versione del Salmo LIV: «Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?». Petrarca non è poeta moderno se non nel senso che la sua tormentata meditazione (come ha finemente proposto Brian Stock), l'alta esigenza di una coscienza di sé degna del destino

di eternità che urge, acuisce il senso di inadeguatezza e di consunzione di volontà e desiderio, nel più lento e doloroso verso che la letteratura occidentale conosca prima di Baudelaire: «che 'nvisibilmente i' mi disfaccio» (RVF, CCII).

E qui si misura lo smarrimento, e le corte letture, di tanti commenti, tutti ristretti al mero dato stilistico, quando il Petrarca invece rovescia — in una delle acqueforti più illividite di tutto il *Canzoniere* — l'annuncio creaturale di Agostino: «*Nonne de occultis huius creaturae secretis, Domino Deo invisibiliter formante, processit in lucem?*» nella più amara condanna di sé: dall'«invisibilmente formarsi» del dono biblico all'«invisibilmente disfarsi» dell'«alma stanca».

Torna dunque necessario risalire alla tradizione esegetica di cui Natalino Sapegno si è fatto fedele interprete, liberandoci dai moderni, per aderire a «quella risonanza profonda, e come remota» delle scaturigini: bibliche acque d'abisso, che pure salgono in Petrarca a coscienza e forma.

Natalino Sapegno, «Petrarca. Lezioni e saggi», a cura di Giulia Radin, Introduzione di Pasquale Stoppelli, Nino Aragno, Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno, Torino 2004, pagg. XXI+358, € 40,00.